

L'UOMO: PROGETTUALITÀ E CONDIZIONE. RIFLESSIONI PREFILOSOFICHE

Giovanni Invitto

Stiamo avviando il ventisettesimo anno di questa rivista proponendo e affrontando un tema secolare ma sempre attuale: «l'uomo: progettualità e condizione». La filosofia ha, sin dal suo inizio, cercato di dare risposte a tali quesiti. La progettualità è stata sempre presente perché connaturata ad ogni soggetto umano e non è patrimonio esclusivo di uno specifico ambito di ricerca e dei soggetti che in esso operano, cioè filosofi, antropologi, teologi ecc.

L'uomo vuole conoscersi, accettandosi, rifiutandosi e/o riprogrammandosi. Qui non si parla della auto-programmazione esistenziale del singolo soggetto, bensì di quella riflessione inevitabile sul «chi sono in quanto uomo? Quale "uomo" potrei o dovrei essere?». Il problema non sono tanto le modalità di risposta o i contenuti che ognuno può dare al quesito, quanto il fatto che da quel quesito non sempre gemmano consapevolezza e convinzioni adeguate. L'essere-uomo rimane a se stesso un interrogativo che spesso si ferma al momento della constatazione spicciola, della situazione di fatto. Da qui nasce il discorso della progettualità che non può non partire da una analisi fenomenologica della condizione umana in genere e da quella del singolo in particolare.

La condizione umana, da sola, non risolve il problema. D'accordo: l'uomo è... ma ciò non esclude: l'uomo potrebbe essere... Però questo non è risolutivo se ci fermiamo al singolo soggetto. Nei millenni, altre forme culturali hanno dato delle

risposte a quegli interrogativi: pensiamo alle religioni, alle scienze naturali, alle varie antropologie ecc. Un altro pericolo da evitare è pensare che la ricerca filosofica possa risolvere una volta per tutte il quesito. La filosofia, scriveva un pensatore francese alla metà del secolo scorso, non è un sapere specifico, ma è una vigilanza sul sapere. Approfondiamo allora il concetto di vigilanza che, nel nostro lessico usuale, richiama forme di controllo garantista e, talvolta, persino oppressivo. Torniamo, invece, all'etimo del termine che rinvia alla veglia, al vegliare per non perdere la percezione della situazione, dello spazio di esistenza che cerchiamo di riempire e di qualificare con le nostre idee e le nostre azioni.

Allora, consapevolmente o inconsapevolmente, «progettiamo» l'uomo e ci progettiamo come singolo «soggetto», il che vuol dire che non ci sentiamo oggetti neanche in condizione di assoluta assenza di libertà, per condizioni oggettive (privazione estrinseca e materiale di autodeterminazione) o soggettive (vincoli e limiti fisici o sociali). La nostra progettualità non è sempre tematizzata, ma nella maggior parte è spontanea e non programmata. Potremmo pensare che ci siano degli stadi biologici e socioculturali – pensiamo, ad esempio, all'adolescenza e alla giovinezza – nei quali l'autoprogettualità è più presente. Forse è così se pensiamo alla qualità delle scelte che si pongono in quello stadio esistenziale: rapporto con la propria famiglia, accettazione dell'appartenenza di «genere», scelta del futuro professionale, nascita e pratica dello spazio affettivo, elaborazione di un atteggiamento nei confronti dello stato sociale e dei contesti socio-politici nei quali il soggetto è inserito.

Ma il discorso si amplia se condividiamo l'idea che ogni individuo umano, al di là della sua età, elabora continuamente ipotesi per il proprio ulteriore periodo di vita e di coscienza. Qui la condizione sembrerebbe chiudere l'ipotesi di nuovi progetti

quando le scelte sono state già tentate, realizzate, consumate e la situazione del soggetto non comporterebbe e non autorizzerebbe nuovi progetti. Eppure è così e anche la rinuncia, voluta o automatica, alla progettualità arricchente e integrativa, è ancora un progetto di se stessi, pure se non prevede modifiche e integrazioni. Sartre affermava che l'uomo è condannato ad esser libero e qui la libertà era solo della coscienza, che poi era il Nulla, cioè il non corporeo, il non materiale. E anche il rifiuto della libertà sarebbe un atto di libertà.

Ma la progettualità della coscienza si scontra, comunque, con la pesantezza dell'Essere, cioè con il dato, la materia, la corporeità. Qui subentra il discorso della «misura di sé» su cui, chi qui scrive, si è soffermato in altra sede. La progettualità sulla base della condizione deve partire dalla misura di sé, cosa non semplice perché comporta la «buona fede» che spesso è coperta non per scelta del singolo, ma per la situazione del vissuto soggettivo.